

CIVITONIA. AVAMPOSTO IMMAGINIFICO

GIOVANNI ATTILI

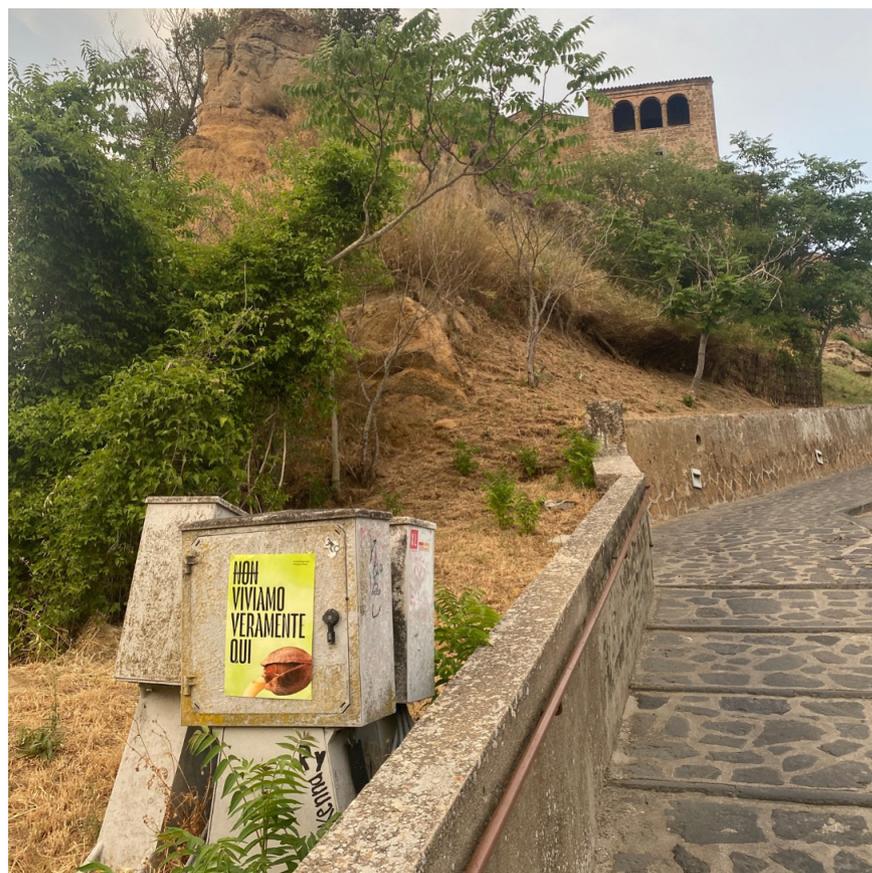
C'è una terra che nel suo nome reca il destino dell'urbano: Civita. Si tratta di un piccolo paese dell'alto Lazio aggrappato precariamente ad una rupe di tufo che si muove e si sgretola senza sosta. Civita di Bagnoregio è un luogo che ha imparato storicamente a vivere in costante tensione dialettica con la morte. Questa capacità di adattamento oggi tuttavia vacilla di fronte all'irrompere di un fenomeno che sta mettendo in pericolo l'esistenza del borgo: un turismo di massa che sta producendo lacerazioni violente. Un processo attraverso cui la mercificazione ha finito col fagocitare ogni ambito del vivere. L'espansione senza limiti di un gigantesco apparato di accumulazione mercantile sta trititando tutto. In questa nuova tragica frontiera dell'irrimediabile, Civita ha espulso la vita e la sua capacità di rigenerazione. Quell'abitare, un tempo cucito saldamente alla terra, si sta sfaldando, nell'assenza di azioni capaci di gettare avanti, nel futuro, l'esistente.

Rispetto a questo scenario apparentemente irreversibile, può l'arte svolgere un ruolo riparatore? Per rispondere a questa domanda, insieme alla performer e attivista Silvia Calderoni, abbiamo coinvolto un collettivo eterogeneo di artisti in una pratica residenziale all'interno di questa terra martoriata, con una semplice consegna: immaginare. L'idea era quella di dare forma a gesti, scritture, performance, riti, installazioni e invenzioni magiche capaci di squarciare il modello di sfruttamento che condanna Civita a pensarsi senza alternative. Il tentativo è stato quello di pensare ad apparecchi di visione capaci di fertilizzare immaginari ormai atrofizzati producendo interrogazioni capaci di prefigurare altre possibilità di futuro.

In questo lavoro gli artisti hanno contattato fantasmi, miracoli e tensioni che la forza cosmogonica del capitalismo tecnonichilista aveva ridotto al silenzio. Si tratta di parole e gesti anacronistici che disegnano una partitura di suggestioni potenzialmente capaci di rianimare una terra trafitta. I diversi contributi offrono una prospettiva inattuale e intempestiva su Civita. È il compito dell'artista, in fondo, quello di piantare erosioni, aprire feritoie, lavorando a una diversa partizione del sensibile. Soprattutto, il suo compito è quello di *"attendere senza nulla attendere e – ciononostante – di edificare con largo anticipo, attraverso gli smottamenti lasciatici in consegna; dunque: di creare circostanze, nodi del possibile; di agire controtempo – con pensiero vicariante"*.
↓

Gli atti immaginativi pensati dagli artisti durante le loro residenze sono confluiti in un festival: "Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento". Si tratta di un festival dai caratteri insoliti perché nasce con l'intento di non accadere. In altri termini, abbiamo pensato che le creazioni immaginifiche sollecitate dalla cornice del festival non dovessero avere alcun

Civita di Bagnoregio, il ponte di accesso all'abitato.
Fotografie di Extragarbo.



precipitato pesante: nessuna performance, nessuna azione teatrale, nessun film. Per noi era prezioso e irrinunciabile solo l'atto immaginativo. Non chiedevamo nient'altro. Questa dimensione inaccadente è stata pensata per diversi motivi.

Innanzitutto permettere all'artista di svincolarsi dalle contingenze logistiche, economiche e organizzative. L'artista potevano cioè creare, con slancio furibondo. Eludendo divieti di accesso, pesi e zavorre. Sconfinando, con respiro largo, oltre le contingenze del fare e del fare accadere. Senza gravità. Questo ci sembrava potesse magnificare l'obiettivo del Festival, consentendo un pieno dispiegamento del suo potenziale creativo.

L'assenza di prodotto era anche il perno intorno al quale gravitava un ulteriore campo di riflessioni: sentivamo l'urgenza di un inceppo, una stortura, un incaglio che potesse terremotare, anche solo per un istante, la corsa del fare. Una slabbratura nella macchina infernale dell'iper-produzione. In questo senso un festival inaccadente poteva rappresentare un piccolo antidoto contro la nevrosi della prestazione.

Infine, non volevamo che il festival venisse sussunto nelle maglie tentacolari dell'industria turistica, trasformandosi nell'ennesima mercanzia scintillante. Non volevamo diventasse una stampella per il processo di visibilizzazione estrattiva che investe Civita. Non potevamo permettere che la forza tellurica, sovversiva e innovatrice del gesto artistico venisse appiattita, depoliticizzata, resa materia inerte, se non addirittura trasformata in merce da cui estrarre valore. La natura inaccadente del festival è stata dunque pensata anche per creare un argine difensivo rispetto a questa insidiosa eterogenesi dei fini.

Quello che però ha contraddistinto tutta l'operazione di sapore situazionista è stato un regime di verosimiglianza. Le pratiche artistiche non accadevano, ma potevano accadere. Non c'era niente di irrealizzabile nella loro proposta. Semplicemente non si sono realizzate. L'idea era di giocare con l'immaginazione. Evitare di soccombere al reale senza tuttavia smarrirne il contatto necessario. La verosimiglianza garantiva infatti una presa ancora più politicamente minacciosa sul presente proprio in virtù della sua potenziale realizzabilità.

Fa parte di questo statuto di verosimiglianza anche la campagna di comunicazione che abbiamo costruito in collaborazione con il collettivo Extragarbo. L'annuncio del Festival ha seguito tutte quelle traiettorie di cui solitamente si nutre una programmazione culturale. Abbiamo inizialmente diffuso dei claim: frammenti di un discorso aperto e volutamente ambiguo, che si ponevano l'obiettivo di convocare le questioni portanti del progetto. Sono seguite poi locandine, comunicati stampa, calendari. Sono

circolate anticipazioni del programma, i nomi dell'artista, i teaser video delle loro opere. Abbiamo cercato di fare breccia nel reale tappezzando strade, case e mura. Le piattaforme social hanno infine moltiplicato questi contenuti nello spazio virtuale. Tutto doveva essere come se. Come se stesse realmente accadendo.

Questo statuto di verosimiglianza è riuscito ad essere irritante. L'amministrazione di Bagnoregio ha reagito stizzita alla comparsa dei claim che problematizzavano la deriva che stanno prendendo le nostre città, condannate a trasformarsi in vetrine mercificate a uso e consumo di un turismo predatorio. Si trattava di temi che in effetti mettevano in discussione l'operato di un Comune che da anni ha contribuito a trasformare Civita in un luna-park.

La risposta non ha tardato ad arrivare. Il Comune, rivolgendosi direttamente al festival Civitonia decide di "diffidare chiunque dal diffondere informazioni che coinvolgono il territorio, e quindi anche Civita, senza che esse siano state vagliate e autorizzate dall'amministrazione stessa, a meno che non si tratti di iniziative private, che però non possono comunque sfruttare immagini e situazioni soggette al controllo pubblico." Non solo.

Quando si diffonde la notizia che il festival avrebbe preso metaforicamente la forma di un rave clandestino, il Comune ne denuncia "la gravità incredibile e inaccettabile" dichiarando di aver informato "le forze dell'ordine con la speranza che il buon senso prevalga". Il dibattito si incendia, sulle piattaforme social e nel territorio. I giornali locali parlano della tensione tra Civitonia e Comune mettendo in evidenza come questa tensione abbia contribuito a riaprire un "dibattito su Bagnoregio: modello turistico vincente o sfruttamento del territorio a fini commerciali". Di fatto il tema della iper-turistificazione e dei suoi nefasti effetti territoriali tornava ad alimentare arene discorsive e prese di parola sul futuro di questa terra.

Allo stesso tempo, le scomposte reazioni del Comune erano per noi un indizio interessante sulle possibilità urticanti e interrogative dell'intera iniziativa. Un'operazione che annuncia l'accadimento ma che sprigiona le sue scintille più preziose nel superamento del suo inverarsi storico.

L'aspettativa cresce. La comunicazione continua ad essere martellante: invade le principali città italiane in lotta contro il turismo di massa; scuote il sistema della produzione culturale depositandosi all'interno di musei e festival. Tutto viene annunciato nei minimi dettagli ad eccezione delle date in cui il festival Civitonia sarebbe dovuto accadere. Ma alla fine una crepa si apre. Un giorno di ottobre, Bagnoregio si sveglia completamente ricoperta di manifesti in cui, per la prima volta, compaiono le date

“Fa parte di questo statuto di verosimiglianza anche la campagna di comunicazione che abbiamo costruito in collaborazione con il collettivo Extragarbo. [...] Abbiamo inizialmente diffuso dei claim: frammenti di un discorso aperto e volutamente ambiguo, che si ponevano l’obiettivo di convocare le questioni portanti del progetto”.

Fotografie di Giovanni Attili.



“Tutto viene annunciato nei minimi dettagli ad eccezione delle date in cui il festival Civitonia sarebbe dovuto accadere”.

Fotografie di Giovanni Attili.



“Le piattaforme online fanno circolare immagini dell3 artist3 in compagnia di un piccolo pubblico complice. Vengono ritratt3 all’interno di setting da festival ricreati fittiziamente con l’intento di suggerire l’accadimento di Civitonia”.
Fotografie di Andrea Pizzalis.



del festival. Si tratta tuttavia di una comunicazione retrodatata: vengono annunciate date che sono già passate.

Nello stesso momento, le piattaforme online fanno circolare immagini dell'artista in compagnia di un piccolo pubblico complice. Vengono ritratti all'interno di setting da festival ricreati fittiziamente con l'intento di suggerire l'accadimento di Civitonia. Per amplificare l'impatto delle immagini vengono pubblicate alcune recensioni, finte anche queste, che attraversano dettagliatamente e con respiro largo gli spettacoli, le proiezioni, le installazioni, le mostre e gli eventi teatrali del festival.

La sensazione che si genera – e che abbiamo ricercato – è quella di aver perso qualcosa. Di aver mancato un appuntamento. Questo passaggio diventa occasione per aprire un ulteriore campo di riflessioni in grado di problematizzare la moltiplicazione ipertrofica di eventi che soffoca le nostre vite, l'ansia sociale che si genera in virtù di una esclusione dall'accadimento e le condizioni che garantiscono accessibilità e reale partecipazione al mondo della produzione e della fruizione artistica.

Quando Civitonia decide finalmente di svelarsi pubblicamente, durante un evento organizzato al MACRO di Roma, la sua natura di avamposto diventa immediatamente leggibile: fisicamente ancorato sulle propaggini tufacee che scandagliano il vuoto che circonda Civita, questo festival è in realtà un luogo dell'immaginazione sospeso sul baratro del presente. Un luogo politicamente e poeticamente fondato, che vibra lanciando interrogazioni sul futuro di una terra trafitta. Un luogo dell'inaccadenza, custode di esercizi di prefigurazione in grado di minacciare l'incapacità di pensare altrimenti.

Per conservare traccia degli esercizi immaginativi che hanno animato questo Festival inaccadente abbiamo pensato – ancora insieme con Silvia Calderoni – ad un libro: una sorta di “catalogo espanso” che potesse ospitare il sedimento dell'intenso lavoro dell'artista. In questo libro (*Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento*, Nero Editions, Roma 2022) si moltiplicano le scritture, i segni, le immagini che vogliono riscrivere la fine di Civita.

A differenza di un normale catalogo in cui le pratiche artistiche vengono semplicemente annunciate, qui l'artista ha potuto moltiplicare ed espandere i loro contributi e le loro visioni, costruendo una partitura collettiva di suggestioni che interrogano il futuro di Civita di Bagnoregio.

Sapevamo che nessuno avrebbe mai potuto assistere nella realtà ad alcuna pratica artistica. Questo libro si offre dunque come un'occasione per continuare ad immaginare, per cucire insieme frammenti, per costruire nuove interpretazioni di ciò che

non è accaduto e che, proprio per questo, si rende disponibile ad essere costantemente risignificato.

Non era tuttavia sufficiente. Per ragionare, in maniera specifica, di questo processo di sparizione/apparizione abbiamo pensato anche ad un secondo libro che potesse interrogare le voci dell'artista che hanno partecipato al Festival. La loro presa di parola era per noi centrale. In che modo avevano accolto l'invito a partecipare a un festival che avrebbe vissuto di sottrazione?

A questo secondo libro si accede tramite l'apertura di un lucchetto i cui codici devono essere richiesti tramite email alla casa editrice che però li invia dopo circa venti giorni. Si può contattare questa ulteriore sinfonia di voci, segreta e disvelatrice, solo all'interno di un tempo differito e solo dopo aver attraversato la lettura del catalogo espanso. In altri termini il progetto editoriale in due libri ricalca la drammaturgia che ha contraddistinto l'evoluzione di Civitonia che vive dapprima come festival e che decide, solo successivamente, di svelare i sortilegi del suo meccanismo inaccadente.

Il Festival si offre, del resto, come un operatore di molteplicità, attraverso cui il monoteismo mercantile e capitalista può sciogliersi a contatto con l'altrimenti. Tale contatto è favorito dalla vitalità del linguaggio simbolico, una potenza eccedente che non cerca traduzioni o didascalie. In questa cornice l'artista ha lavorato a costruire un'archeologia del possibile, immagina e inattuale.

Nel Festival, infatti, si possono incontrare geografie sonore che smembrano l'ipocrisia e corpi che duellano con l'instabilità. C'è il gioco che diventa trappola amabile e la visione che dichiara l'illusione; c'è la presenza di gesti funebri che aprono al futuro e la dimensione del sonno come pratica resistente; ci sono cartoline che si squarciano e altre che si scrivono. Nel festival si possono incontrare, ancora, soprattutto gesti che abbattano il naturalismo dell'esistenza, introducendo turbamenti e affermazioni controintuitive.

Si tratta in definitiva di pietre focaie lanciate contro il reale. Barlumi di possibile che a partire dalla loro mancata realizzazione, riescono a produrre un'evasione luminosa da quel pragmatismo che ha sempre finito per imporre all'ordine dell'esistente di sovrastare quello del possibile. Se la fine ingloriosa di Civita sembra essere già scritta, questo Festival e il suo controverso inaccadere tentano di lavorare in una direzione ostinata e contraria: allontanando l'ineludibile.

In fondo, abbiamo scelto per questo festival un nome che contiene in sé il rovesciamento del già dato: “Civitonia. Riscrivere la fine, o dell'arte del capovolgimento”, a sottolineare la possibili-

tà di una diversa presa in carico di ciò che ci (a)spetta. A rimarcare l'urgenza, non più differibile, di un lavoro sottile sulla materia viva degli immaginari.

✦ Questo testo è il risultato di un attraversamento e di una ricomposizione di alcune riflessioni dell'autore contenute nel libro: G. Attili, S. Calderoni (a cura di), *Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento*, Nero, Roma 2022.

∞ Anagoor, Alessandro Sciarroni, Alice Rohrwacher, CHEAP, Chiara Bersani, Daria Deflorian, Eva Geatti, Francesca Marciano, fratelli D'Innocenzo, Marta Montanini, Valia Santella, Francesca Pennini, Vasco Brondi, Michele Di Stefano, Simona Pampallona.

⇓ G. Cornelio, *Un visibile tacere*, Antinomie, 25 gennaio 2021, cfr. www.antinomie.it/index.php/2021/01/25/un-visibile-tacere, consultato il 26 marzo 2024.

⋈ Si tratta di testi affidati a Natalia Agati, Viola Lo Moro, Alberto Marzo, Serena Olcuire.

┌ Abbiamo convocato anche le voci di Emanuele Coccia, Giorgiomaria Cornelio, Annalisa Sacchi, Extragarbo, Pietro Gaglianò (confluite nella sezione "geologia poetica" coordinata da Paola Granato) a cui abbiamo chiesto di riflettere sull'operazione di un festival che non accade.